ottobre 2007

Storie minime di un vicino un po' altrove

STORIE DI DONNE RACCOLTE IN RETE: ASEEL KAMI, GIORNALISTA IN IRAQ AI TEMPI DELL'OCCUPAZIONE, I SUICIDI D'ONORE IN TURCHIA, LA CONDIZIONE DELLE DONNE TUNISINE. UN MODO PER TROVARE RAGIONI PER RESISTERE A UN DISTACCO TRA POLITICA E SOCIETÀ CHE ORMAI SEMBRA SEMPRE PIÙ INCOLMABILE E DEFINITIVO

rubrica / di **Monica Lanfranco**

AL LICEO CLASSICO mi è stato insegnato che la parola 'politica' viene dal greco antico, e che il suo significato è 'arte di governare la comunità; un'arte che ormai qui in Italia non solo non ha senso definire tale, né tantomeno è possibile mettere in connessione con la comunità, la società, i beni comuni. Anche se l'impressione è che il fondo non sia mai raggiunto è difficile ricordare momenti più tristi, depressivi, volgari, violenti e pericolosi [fatta eccezione per le fasi di dittatura conclamata] di quelli che stiamo vivendo. Cosa resta? Forse, per chi può e ce la fa, si può provare a resistere senza troppo sperare in tempi migliori a breve, e guardare altrove, a storie minime ma esemplari che raccontano altri disagi, qualche bagliore di luce, coriandoli di buon auspicio.

Alcune di queste storie ci arrivano grazie alla paziente traduzione fatta da Maria Di Rienzo, che fa la cercatrice di narrazioni femminili nelle rete, trovando notizie e reportage che difficilmente altrimenti riusciremmo a leggere.

Vi propongo tre storie: dall'Iraq, dalla Turchia e dalla Tunisia, tutte con il comun denominatore dell'essere trame di donne che tengono gli occhi, il cuore e la testa ben aperti.

Si comincia con Aseel Kami, giornalista irachena dal 2005 corrispondente della Reuters a Baghdad. «La gente mi chiede se è difficile essere una giornalista, in Iraq. Per me il lavoro più duro è essere madre. La quotidiana paura che ho per mio figlio mi ha sommersa l'anno scorso, quando un'autobomba è esplosa vicino a casa nostra, durante il Ramadan. Mio figlio Hani, che allora aveva sei anni, aveva appena smesso di giocare a calcio in strada. È entrato in casa, sudato e felice, si è lavato faccia e mani e si è seduto a tavola per pranzare. Il boato dell'esplosione è stato assordante. Frammenti di una finestra andata in pezzi sono caduti su mia madre. Ho afferrato Hani e l'ho trascinato con me nell'angolo più sicuro della casa. Alcuni minuti dopo mi sono ricordata di essere una giornalista e sono corsa fuori a vedere cos'era accaduto. Potevo scorgere solo nuvole di polvere e sentivo urlare: 'È un'autobomba'. Sei persone rimasero uccise, fra cui una bambina di cinque anni. Uno degli amici di Hani è stato ferito allo stomaco, un altro ha perso un occhio.

Hani ora è al secondo anno di scuola. L'ho spostato dalla scuola pubblica, vicina a casa nostra, a una scuola privata attaccata al mio ufficio. Gli insegnano anche inglese e musica, materie che io non studiavo alla sua età. Ma è fortunato se riesce a frequentare due settimane di seguito senza essere bloccato da problemi di sicurezza. Ogni volta che perde giorni di scuola a causa delle nostre paure mi sento terribilmente frustrata. Ma la scuola non è unico luogo in cui riceve insegnamenti. Una società lacerata dalla violenza settaria gli sta insegnando altre cose che da bambina non ho mai appreso. Un giorno mi ha chiesto: 'Mamma, io sono sciita o sunnita?' Non ho mai sopportato l'idea di dividere la gente in sette. Ho risposto: 'A chi te lo chiede, rispondi: sono un musulmano'

Quest'anno sono riuscita a portarlo in vacanza in Siria, per tre settimane. È stato così bello vederlo sedere nei caffé, girare per i giardini e i parchi. Mi ha chiesto se potevamo restare un altro mese, ma dovevamo tornare. Sono molto fiera del mio lavoro. Solo, a volte, mi